

Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, POLITICHE DI OCCUPAZIONE DELL'ITALIA FASCISTA, pp. 137, € 16, Franco Angeli, Milano 2008

Opportuna pare essere la riflessione che gli studiosi che si raccolgono intorno all'Irsifar di Roma ci propongono sulle prassi di occupazione territoriale tra l'Africa e l'Europa, e sulla loro rielaborazione ideologica, da parte dell'Italia fascista. Il tempismo ci è offerto dalla necessità di fare chiarezza rispetto a quello che è un terreno di contesa, giacché al mito degli "italiani brava gente" si è contrapposto un non meno confuso richiamo ad una responsabilità collettiva che, per condannare tutti, ha poi assolto molti. In generale, l'autoiscrizione nazionale alla categoria di vittime ha impedito per più tempo ogni indagine sulle effettive colpe fasciste nelle pratiche di dominio. Ha fatto però difetto una riflessione a tutto campo sulla natura dell'imperialismo mussoliniano e sulle ideologie di corredo che lo hanno alimentato e legittimato, con la pionieristica eccezione di Giorgio Rochat e di Angelo Del Boca. Non a caso, quindi, gli autori parlano di una "nuova frontiera storiografica" sul piano politico e sul versante delle concrete azioni contro le popolazioni. Rilevante è che in molti casi le operazioni militari, così come la gestione dei territori occupati, fossero integralmente affidate all'esercito, mentre le autorità civili e politiche si assegnavano un ruolo ancillare. La mancanza di progetti per il futuro delle aree controllate, la dipendenza italiana nei confronti dell'alleato nazista, il velleitarismo politico, la concorrenza tra amministrazioni e l'approccio razzista concorsero all'indecoroso fallimento di tutti i tentativi di costituire un "Impero". Ma non attenuarono in alcun modo l'impatto tragico della condotta delle unità militari, che istituirono, in più occasioni, regimi terroristici di governo delle comunità civili, identificate *tout court* con la categoria del nemico.

CLAUDIO VERCELLI

LE STRAGI RIMOSSE. STORIA, MEMORIA PUBBLICA, SCRITTURE, a cura di Giovanna Procacci, Marc Silver e Lorenzo Bertucelli, pp. 208, € 14, Unicopli, Milano 2008

Al di là delle retoriche sugli "olocausti dimenticati", proliferanti in un'epoca d'inflazione vittimistica, dove lo statuto del politico è definito dalla quantità di dolore di cui dice di essere depositario, una riflessione sulla difficile dialettica tra ricordi e rappresentazioni collettive è quanto mai necessaria. L'influenza che le seconde esercitano sui primi è indiscutibile, soprattutto se si pensa che le modalità di trasmissione sopravvivono all'autonomia dei contenuti mnestici e la loro stessa privata rielaborazione. Dal che si desume quanto la stessa storiografia debba oggi confrontarsi con il gravoso compito di dare non solo un commensurabile peso, ma anche un ragionevole senso al tema dei massacri dei civili nell'età contemporanea. Il rischio, per la verità, è che l'intera essenza dei trascorsi sia identificata *tout court* con la "forma-sterminio", sussesumendo a essa altre dinamiche (come ad esempio le migrazioni) che sul medio-lungo periodo sono non meno significative nella definizione e rielaborazione delle identità collettive. Il volume collettaneo dedicato a *Le stragi rimosse* (titolo un po' fuorviante) lavora su due piani distinti. Il primo, se si vuole più prevedibile, riguarda il modo in cui gli studiosi delineano i caratteri del fenomeno stragista, pervenendo al suo racconto storico, deposito di saperi fruibile a livello intergenerazionale. Il secondo, più complesso perché più sfumato, è dedicato alle modalità della trasmissione della cognizione del passato nell'epoca della riproducibilità e manipolabilità. Due procedure intese come degli assoluti. Se nel primo caso si parla di un oggetto (l'evento), conoscibile solo per successive approssimazioni, nel secondo si ragiona di un soggetto (l'immaginario), che pulsa invece di vita sua propria. La diagnosi, malgrado tutto, è ancora possibilista.

(C.V.)

Luciano Scarlini, SE VI SEMBRA POCO, pp. 147, € 12, Artout Maschietto, Firenze 2008

In questo volumetto, che ripercorre dal basso i nostri eventi politici nazionali dagli anni trenta agli anni cinquanta, la voce narrante è quella del figlio di un antifascista messo dinanzi, fin da ragazzo, nella provincia fiorentina, a ostracismi e difficoltà. Li supera nella Resistenza, scuola di coraggio, idealismo, patriottismo, per poi continuare a sentirsi, dopo la guerra, depositario di un irrinunciabile patrimonio di valori. L'autore, che narra vicende di grande interesse con stile brillante e intenso, sente l'urgenza di proporre questa testimonianza contro l'attuale preoccupante diffusione di un certo revisionismo - promosso da pseudostorici venuti dal giornalismo e da politici di varia ispirazione - che tende a porre sullo stesso piano gli antifascisti e i repubblicani di Salò. Scarlini ricorda come l'imperativo sentito da innumerevoli partigiani fosse quello di "ricostruire una morale di serietà", dopo gli inviti del fascismo alla delazione, a tradire cioè i propri stessi vicini in nome di un patriottismo intriso di valori degradati. Nessuna umana comprensione per quanti allora fossero dei semplici ragazzi - e solo per loro - può restituire dignità ai loro "ideali", né alla macchina omicida posta in essere dalla Rsi. Di una certa rilevanza sono i capitoli sugli sforzi compiuti dai partigiani per proteggere i macchinari delle fabbriche e sul loro arrivo a Mauthausen, dopo che i nazisti avevano ormai appiccato il fuoco ai cadaveri del campo: uno dei luoghi dove più lucidamente si poté percepire la distanza fra chi lottava per la democrazia, pur con tutte le sue tare, e coloro che sostenevano invece la politica dei rastrellamenti per un'Italia succube del Terzo Reich.

DANIELE ROCCA

Luciana Nissim Momigliano, RICORDI DELLA CASA DEI MORTI E ALTRI SCRITTI, pp. 160, € 14, La Giuntina, Firenze 2008

Siamo in presenza di un libro ritrovato, ovvero della ristampa di quanto uscito nel 1946 e mai più ripubblicato. Già come tale è prezioso, poiché è uno dei primi scritti di memoria sul Lager, redatto a tamburo battente. Non meno interessante, tuttavia, è la figura dell'autrice, giovane militante del Partito d'azione, arrestata nel dicembre del 1943 e deportata ad Auschwitz-Birkenau, poi pediatra e infine psicoterapeuta. La sua testimonianza è rilevante da più punti di vista, soprattutto se letta a distanza di tempo, alla luce della successiva evoluzione intellettuale e professionale. Il titolo del libro rimanda a Dostoevskij, alle sue suggestioni letterarie, diffuse nella generazione della quale l'au-

Schede - Guerra e Resistenza

www.ecostampa.it

003600